



GIORNO E NOTTE

“Candide” all’Argentina tra Lynch e Tarantino

RODOLFO DI GIAMMARCO A PAGINA XIII



Candide

Teatro Argentina

Dalla riscrittura di Ravenhill la regia di Fabrizio Arcuri

INTERPRETI

Il testo di Voltaire del 1759 ha ispirato nel 2013 una riscrittura del drammaturgo Mark Ravenhill, messa in scena da stasera all’Argentina da Fabrizio Arcuri. Interpreti dieci attori affiancati da Luciano Virgilio con musiche live H.e.r

RODOLFO DI GIAMMARCO

È UN fatto storico, ma anche contrapposto e per niente “attualizzante”, che il *Candide* scritto da Voltaire nel 1759 abbia ispirato una riscrittura del tutto nuova nel 2013 a un forte drammaturgo contemporaneo come Mark Ravenhill, ed è un evento che fa onore al produttore Teatro di Roma il fatto che stasera, all’Argentina, debutti la versione italiana (10 attori più Luciano Virgilio, e musiche live H.e.r.) di questo affresco che viaggia nel pensiero e nelle epoche, con spettacolo diretto da Fabrizio Arcuri.

«Andrebbe detto a chiare lettere che è un lavoro originale, non una modernizzazione - conferma Arcuri - un’impresa che prende spunto da Voltaire per parlare dei giorni nostri, del perpetrarsi odierno del positivismo». Strutturata come, quest’impresa? «In

cinque capitoli. Il primo è una farsa settecentesca in pieno stile. Il secondo è una tragedia contemporanea. Il terzo è una commedia cinematografica alla Woody Allen. Il quarto è un musical stile *Hair*. Il quinto capitolo è il meno definibile, in quanto siamo nel futuro, e c’è qualcosa di un film di fantascienza tradotto in linguaggio teatrale».

Poi dalle premesse, si parla di un percorso binario di due storie... «Sì. Quella di *Candide* occupa il I e il IV atto. La vicenda della madre scrittrice Sarah ha a che fare col II e III atto. Poi le due narrazioni sceniche si incontrano in un tempo a venire, nel V atto». Come è nata l’idea di questo *Candide*, nell’autore Ravenhill? «Glielo ha commissionato la Royal Shakespeare Company, struttura in cui Ravenhill è drammaturgo residente. E noi siamo i primi a farlo al di fuori di Londra».

Quali stili, quali rimandi moderni si posso-

no individuare nella sua messinscena? «Forse c’è l’eco di un certo cinema di Von Trier, di Tarantino, di Lynch, oltre che di Allen. Niente più che suggestioni, però. Nel senso che questo lavoro si ripromette di mettere in luce soprattutto la finzione che mettiamo in atto per apparire diversi da quello che realmente siamo. Lo sfasamento fa la differenza tra realtà e verità». Un lavoro indiretto su un classico? «Direi che non ho la vocazione a operare sui classici. A me interessano autori di oggi, più che avere io stesso le idee per un *Amleto* modificato. Bisogna parlare della e nella società in cui si vive, che si può rappresentare: solo così il teatro conserva un valore politico, un filo diretto con lo spettatore. Qui Ravenhill punta l’indice contro chi cura solo il proprio orticello a discapito del bene comune».

© RIPRODUZIONE RISERVATA